

L'assedio della violenza intorno a noi e ciò che possiamo ancora ricevere dal mondo

Rileggendo il saggio di Marilynne Robinson, *What Are We Doing Here?* (2018)

Tra coloro che non si arrendono all'idea dell'ineluttabilità delle cose come pure e semplici sporgenze da cui difendersi, arrendendosi alla quotidianità come peso da portare (peggio, da sopportare), c'è la scrittrice degli USA, spesso citata anche dall'*Osservatore Romano*, Marilynne Robinson.

La sua concezione è sulla sponda opposta di quella *Weltanschauung* che ci vede *gettati* nel mondo tra i tanti suoi *oggetti* alla rinfusa, più o meno come presso un rigattiere. Si pone dignitosamente e senza troppo scalpore, ma con grande intensità, contro l'idea di Heidegger di una nostra umana *Gegebenheit*, accanto a quella del mondo, una "datità" come realtà posta così, punto e basta, senza compassione e senza ardore. Cerca di superare una tale *datità*, non attaccandola, ma recuperandola con l'ausilio umano che va oltre l'umano, con la *compassione*. L'unica capace di sollevare, come una leva, la concezione al ribasso della realtà che, anche senza l'armamentario concettuale dei filosofi, si è abbastanza diffusa nel mondo di oggi, ed è effetto e causa di quella resa non dignitosa, ma capitolazione a una mediocrità più supposta che reale. Una realtà ineluttabile, da accettare secondo Heidegger *autenticamente*, ma che oggi fa il paio con quanto si è andato imponendo come mondo post-moderno o pensiero debole, tanto debole da non poter/saper rispondere nemmeno con un sospiro di sofferenza alla gibbosità del male e del negativo.

Nella raccolta dei saggi *The Givenness of Things* (2016) la "datità" non è fatalità, ma donazione, perché non è il risultato di dadi gettati a caso, ma un insieme di doni, che riservano al loro interno imprevedibili sorprese. La *givenness* è *gratuità delle cose*, ricchezza ed eccedenza di Grazia che ci attende in esse. Ci chiama da esse, perché «dal momento che siamo creati uguali e siamo equipaggiati tali dal nostro Creatore, è del tutto compatibile con il pragmatismo accogliere le cose nella loro complessa e tuttavia velata realtà che ci è stata donata (*complex and veiled givenness*), non estrapolata da altro, né a partire da altro. Così Dio ha amato il mondo. Dio è amore. Amatevi come io ho amato voi. Queste frasi diventano comprensibili per noi, perché, in qualunque forma si trovino espresse, seppure fuorviate o annacquate, o diluite, partecipiamo a questo attributo di Dio» (p. 79). Partecipiamo dunque a un soffio d'amore che non si è spento né si spegnerà, né in noi, né nella realtà che ci circonda.

Tuttavia... Viene subito da reagire, proprio in questi tempi in cui sperimentiamo tutta la fatica dell'amare, del comprendere le ragioni dell'altro e della necessità del dialogo con lui: se siamo creati a immagine di un Dio-Amore, perché ci è difficile amare? Dove è rimasto impigliato o si è perso l'amore? Nei rivoli di una storia che si è allontanata non solo da Dio, ma, proprio per questo, anche dalla nostra umanità? L'amore si è forse tanto introflesso, da diventare narcisismo, di singoli e popoli, gruppi etnici e persino identità religiose?

Marilynne Robinson ha ragioni da vendere nell'indicare la semplicità e la quotidianità come vie d'accesso e persino come strumenti con i quali celebrare e consumare la nostra epicità ed eternità. Certo, a partire dalle grandi affermazioni bibliche e narrazioni religiose, che lei non esita a riportare nei suoi saggi e anche nei suoi romanzi. Ma le controdomande diventano ancora più incalzanti, muovendo dalla più elementare: se la nostra grandezza è nell'ordinarietà della vita e delle cose, perché stentiamo ad ammetterlo e soprattutto perché andiamo a cercarla altrove?

Tra le risposte non di circostanza, né apologetiche, la prima è lo svelamento dell'inganno di una realtà felice, a noi promessa dalla pubblicità e dai falsi paradisi accarezzati in età giovanile, ma poi crollata miseramente "all'apparire del vero". Meno leopardianamente, alle prime vere esperienze dolorose, talora traumatiche, della nostra vita. Allora più pungente che mai affiora la domanda *What Are We Doing Here?* Domanda intrisa anch'essa di umana pietà, sollevata ancora da Marilynne (2018): *Che ci stiamo a fare qui?*

Già, che ci stiamo a fare in questo mondo segnato da tanta violenza, abbandonato al suo destino, simile talvolta alla celebre macchina in corsa senza l'autista? Un mondo che lascia morire gli infelici senza

neppure prenderne coscienza e gli inermi come rottami di un'economia che si ritiene debba scaricare alla deriva, come una grande nave, i suoi rifiuti. Rifiuti di carne e di sangue, di sogni infranti, anzi nemmeno sognati: gli umani appunto che nascono da una parte del pianeta e non da noi.

Perché questo? Perché non reagiamo più o deleghiamo la protesta a poche voci, tra le quali quella forte e continua, spesso vituperata, di solito ignorata, di testimoni di *Altro*, di *Ulteriorità*, come Papa Francesco e i non molti (a come sembra) uomini e donne di *pensiero sensibile*, come Marilynne?

Una risposta mi assilla e non riesco ad allontanarmene: abbiamo perso non solo le coordinate, ma lo stesso sistema di puntamento verso l'alto, verso l'altro, che mai come in questo caso, coincide con esso. Voglio dire che se con il telescopio vogliamo veder brillare di luce viva una qualsiasi stella del cielo, dobbiamo prima cercarla con un puntatore, di dimensioni di gran lunga ridotte, ma che ci consente di spaziare in una più vasta porzione di cielo, qualcosa del genere è necessario anche per cogliere la dimensione oblativa delle cose, il carico di dono, di grazia e di sorpresa che esse portano con sé.

Guardarle al di dentro richiede previamente guardarle nella loro complessità e molteplicità. Cogliere nelle cose e negli uomini segni di un'incancellabile Presenza, quella del Creatore, iscritta nella loro stessa creaturalità, richiede operazioni previe, che vanno dall'utilizzo dello strumento che punta in alto al guardare effettivamente lontano, fino ad ascoltare e non solo vedere la voce, che, similmente ai segnali radio degli astri, da sempre dalle cose ci chiama.

Sarà solo così, che, fedeli alla lezione della solidarietà sociale proposta dalla *Laudato si'* e *Fratelli tutti*, potremo riscoprire ciò che la nostra stessa umanità reclama fin dalle sue più intime fibre: il protenderci il più possibile oltre noi stessi, per il richiamo che parte da noi e ci spinge sempre oltre noi stessi, sfidati come siamo da ciò che K. Rahner chiamava il *Woraufhin*, il *fin dove* che in noi umani mai si placa (*Corso fondamentale della fede*).

È questo il sistema di puntamento da ristabilire, e nel caso da difendere e riproporre a tutte le concezioni riduttive della vita e dell'umano, perché una volta smarrita tale sua densità divina, la guerra di nuovo divampa fuori di noi e il fatalismo e la resa alla violenza ci attanaglia dentro di noi. Ciò interessa soprattutto quanti di noi hanno a che fare più direttamente con la religione, perché ancora una volta aveva ragione Marilynne Robinson, che in un'intervista, letta ancora su questo giornale, diceva: «L'idea che le persone sono a immagine di Dio dovrebbe governare ogni cosa tra coloro che si comportano con serietà nei confronti della religione. C'è pertanto un elemento di blasfemia nel deprezzare quest'immagine che proprio lui, il Dio invisibile, ci ha dato».

Concludendo, non *nominare invano* il nome dell'uomo, non bestemmiarlo, perché ciò corrisponde a una vera e propria bestemmia del nome di Dio. Al contrario guardare le cose, *puntando più in alto e più in profondità*, perché solo su questa strada si incontra di nuovo ciò che ci rende grandi e ci fa soffrire, come faceva soffrire la scrittrice quando leggeva, già da piccola, storie dolorose. Ci rende grandi perché tale *com-patire* è partecipare finalmente di nuovo all'amore di Dio, perché non si può negare, se non perdendo le coordinate e il puntatore, che «la compassione, nel suo significato più ampio, sia la vita dell'anima, il corrispettivo umano della grazia divina», al punto da farla emergere laddove forse non ce lo aspettiamo, nel riaffiorare di una bellezza capace di nuovo, capace sempre di sorprenderci. (<https://www.osservatoreromano.va/it/news/2020-04/compassione-necessaria.html>)